

Il meccanismo infernale della Cirami

Segue dalla prima

La Corte Costituzionale, infatti, «vieta di emettere sentenza, a meno che l'istanza di remissione non sia stata presentata solo a fini dilatori». Così letta la pronuncia della Corte, l'on. Previti sfida chiunque a negare che l'intervento del legislatore è costituzionalmente legittimo «per rimediare ad una situazione paradossale, nella quale un'interpretazione di convenienza delle norme in vigore, troppo generiche porterebbe alla macellazione giudiziaria di un imputato che dopo la condanna potrebbe sentirsi dire dalle Sezioni Unite della Cassazione che questa è opera di giudici non imparziali». Accetto volentieri la sfida. E non tanto per rispondere all'on. Previti, quanto per segnalare ancora una volta le aberrazioni, distruttive dello stato di diritto, contenute nella concezione della giurisdizione che egli e la Casa delle Libertà manife-

stano. L'on. Previti, e la maggioranza che ha fatto quadrato intorno a lui e all'altro imputato, Silvio Berlusconi, pretendono che la sentenza della Corte Costituzionale 22 dicembre 1996 n. 353 si applichi solo alle istanze presentate per fini dilatori. Invocano, a fondamento della pretesa, la motivazione della pronuncia. Leggiamo dunque questa motivazione nei suoi passi significativi sul punto e compariamo i principi enunciati dalla Corte con il disegno di legge Cirami. Scrive la Corte che «nel pur apprezzabile disegno di razionalizzazione del processo davanti al iudex suspectus il legislatore ha voluto che l'effetto sospensivo (del processo) si produca automaticamente... ma nell'innovare non si è tenuto conto degli eventuali abusi derivanti dalla riproposizione della richiesta su cui la Cassazione si sia già espressa con una declaratoria di inammissibilità e di rigetto». Ed ha

Salta il principio di uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, per i potenti c'è una sistematica e complessa azione di paralisi della giustizia

ANTONIO SODA

aggiunto che «posto che il possibile abuso processuale determina la paralisi del procedimento, tanto da compromettere il bene costituzionale dell'efficienza del processo, occorre rimuovere la fonte di tali rischi, dichiarando l'illegittimità costituzionale dell'art. 47, primo comma, del codice di procedura penale, nella parte che fa divieto al giudice di pronunciare la sentenza fino a che non sia intervenuta l'ordinanza che dichiara inammissibile o rigetta la richiesta». E quindi, come risulta evidente dalla motivazione, la Corte ha dichiarato illegittimo l'art. 47 per il solo possibile abuso derivante dalla riproposizione della ri-

chiesta già rigettata, sicché, contrariamente a quanto sostiene l'on. Previti, la sentenza, in pendenza del giudizio di remissione non solo può ma deve essere pronunciata in forza della legge vigente. E a quali abusi poi si riferisce la Corte è scritto nella stessa sentenza, che muove dal caso di un imputato che aveva, dopo il rigetto di precedente istanza, reiterato la richiesta di remissione sulla base «di fatti nuovi». E cosa fa il disegno di legge Cirami? Ripropone esattamente il possibile abuso e l'uso distorto dell'istituto. L'art. 49 della proposta di legge, approvata dal Senato, prevede che «la richiesta di remissione non impedi-

sce che questa sia nuovamente proposta purché fondata su elementi nuovi» con la conseguenza che la nuova istanza, proprio perché fondata su motivi nuovi, ha l'effetto di sospendere il processo. Questa disposizione, collegata al ripristino della formula generica e indeterminata del «legittimo sospetto», apre evidentemente il campo alla più ampia e infinita ricerca di nuovi motivi, ovvero di motivi «altri», diversi da quelli precedentemente proposti. Di modo che, essendo infinita la fantasia degli avvocati dei potenti, possono proporsi, secondo il disegno di legge Cirami, infinite istanze

di remissione sulla base di ricercati nuovi motivi, con l'effetto di paralizzare il processo e rinviare all'infinito la decisione. È dunque evidente la ribellione della proposta Cirami alla sentenza della Corte Costituzionale. E d'altra parte, il disegno di legge Cirami prevede, nuovamente, la possibilità per l'imputato, anche in caso di accoglimento dell'istanza, di riproporre altra richiesta di remissione per la designazione di altro e diverso giudice, anche se stabilisce che quando i motivi sono apparentemente nuovi il processo non si sospende. In realtà le istanze di remissione avanti il secondo giudice (nel caso Previti-Berlusconi da Milano a Brescia), sono necessariamente fondate su motivi nuovi e quindi paralizzanti il processo e la decisione. Per questa ipotesi non troverebbe mai applicazione la norma che esclude la sospensione del processo quando la nuova istanza di remissione sia fondata sui medesimi motivi della precedente.

Il disegno di legge Cirami, come si vede, garantisce un meccanismo infernale che distrugge la giurisdizione, fondamento dello stato di diritto fondato sulla separazione dei poteri. Orbene se consideriamo, da ultimo, questo disegno di legge in collegamento con le altre proposte della Casa della Libertà, che moltiplicano le cause paralizzanti il potere del giudice di pronunciare sentenza, comprendiamo in pieno la concezione della giustizia che sorregge la pretesa riforma dei nuovi legislatori. Viene disegnata una giustizia che non rispetta più il principio di uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, approntando per i potenti una sistematica e complessa azione di paralisi della funzione giurisdizionale. È questa in fondo la questione democratica che la proposta Cirami solleva, al di là delle vicende personali degli onorevoli Previti e Berlusconi.

Itaca di **Claudio Fava**

DA ATENE AD ARCORE

C'erano tutti, l'altra sera a Bruxelles. I peones di Berlusconi con le giovani assistenti appese al braccio, i funzionari in carriera con l'abitino scuro, i vicequalcosa, i mezzicapi, gli aspiranti... Insomma, il colorito mondo di Forza Italia convocato, anzi preannunciato come ai derby del Milan. Per l'occasione si esibiva Marcello Dell'Utri, e fin qui niente di straordinario: l'onorevole Dell'Utri a tempo perso fa pure il parlamentare europeo, e ritrovarlo a Bruxelles, con quel suo sorriso pensoso e un po' sfoffante, non è proprio una novità. Solo che stavolta, prometteva l'invito, Dell'Utri avrebbe recitato. L'apologia di Socrate, ricordate? le ultime riflessioni del filosofo prima di ingurgitare la cicuta. A cospetto dei suoi caporali azzurri, Dell'Utri ha intrattenuto la platea su quel precedente spiacevole della storia, il senso ottuso della giustizia che si rovescia sui giusti, il sospetto che si fa norma, la condanna della piazza... Un numero ad effetto, ricambiato da molti affettuosi applausi soprattutto quando l'onorevole, concludendo, spiegava

che lui la cicuta non l'avrebbe bevuta mai. Ma la verità, l'onesta verità, è che l'altra sera in molti erano venuti ad ascoltare non tanto la maieutica di Dell'Utri quanto la garbata lezione del professor Massimo Cacciari. Che assieme all'amico Marcello fa ormai coppia fissa, con parecchie serate già alle spalle proprio come una rispettabile compagnia di giro. Il compito del professor Cacciari è quello appunto di fare il professore: introduce, spiega, illustra. Crea la magia di un'attesa che raccolga in sé, senza mai nominarle, Atene e Arcore, Dell'Utri e la filosofia della Magna Grecia. Per un po' gioca d'erudizione: poi dà la parola all'amico, come faceva Peppino con Totò. E Dell'Utri attacca a raccontare la sua cicuta. Fatti loro, viene da dire. Di chi recita e di chi applaude. Fatti suoi, del professor Cacciari, così innamorato di sé da amare perfino queste ribaltine di regime. Affar suo portare in giro la propria sapienza in compagnia dell'onorevole Dell'Utri: se non fosse che in questa cella, in questo sfoggio un po' supponente di storia e di

filosofia fianco a fianco con il signor Dell'Utri si percepisce anche il fastidio per quell'Italietta minore che s'affanna a far quadrare i conti fra menzogne e verità. Come se i processi siciliani a Dell'Utri fossero solo parte d'un altro canovaccio, uno spettacolo che laggiù si replica solo per giacobino puntiglio, uno zelo da protestanti, una persecuzione... Chi scrive ha rinunciato da tempo a comprendere certi narcisismi intellettuali, l'aristocratico distacco con cui taluni, pur dotati di senso etico, decidono di sospendere il giudizio morale su uomini e cose. Non mi stupisce più. Veniamo da vent'anni consumati a incensare il senatore a vita Andreotti e a invitarlo come ospite d'onore in tutti i salottini tivù: qualunque cosa abbia fatto o permesso nel suo tempo più oscuro, di lui oggi si parla solo come uomo di spirito arguto e di fine oratoria. Anche Dell'Utri, in tempi di goliardico revisionismo, sembra avviato alla medesima beatificazione. Proprio come Socrate. Peccato che Dell'Utri non si resti impresso un solo osceno sofisma: quando qualcuno gli chiese, in diretta, se esisteva la mafia: e lui allargando lo sguardo in un sorriso arreso spiegò che forse esiste davvero, visto che esiste anche l'antimafia...

Maramotti



Bipolarismo sì. Ma non lo dicono tutti...

UMBERTO RANIERI

La discussione a sinistra è condizionata da un dilemma irrisolto: siamo ad una fase di «emergenza democratica» in cui l'azione del governo sta alterando sostanzialmente i connotati della dialettica parlamentare fino a configurare quella che Asor Rosa ha chiamato un'azione «tecnicamente eversiva» oppure il quadro è quello di uno svilimento e svuotamento delle promesse elettorali e delle aspettative alimentate dal centrodestra che chiama l'opposizione ad un salto di qualità della sua proposta ed iniziativa politica? Non è un interrogativo peregrino o astratto. In coloro stessi che, «da sinistra», si collocano in una posizione critica verso la condotta dell'Ulivo e dell'opposizione c'è un'oscillazione evidente circa le conseguenze che discendono dalla risposta a quell'interrogativo. Come definire diversamente, ad esem-

pio, da un lato le ragionevoli considerazioni svolte recentemente da Cofferati sui tempi di maturazione di un'alternativa credibile al centrodestra e sull'irrealismo della prospettiva di «spallate» al governo e le posizioni, che pure mostrano di richiamarsi al leader della Cgil, che invece dipingono una condizione di «emergenza democratica», per usare i termini di Asor Rosa, in cui il problema sarebbe quello di puntare alla caduta del governo «prima» della normale scadenza della legislatura? Far finta di minimizzare le differenze lascia il tempo che trova! Qui non siamo a qualche diversità di accenti ma a prospettive divergenti in termini di analisi della situazione e dei contenuti, tempi e sbocchi dell'azione dell'opposizione. Se ho capito bene l'insistenza recente di Cofferati è sulle conseguenze che l'Ulivo dovrebbe trarre da una com-

piuta e non reticente assunzione della «definitiva scelta del maggioritario». Le affermazioni del leader della Cgil a riguardo sono inequivocanti. Proviamo a riassumerle in alcuni punti chiave: l'Ulivo deve «dotarsi di un progetto di medio-lungo termine» su cui selezionare la leadership e che diventi la base del «programma elettorale» di uno «schieramento largo» che punti «a vincere» le elezioni del 2006; a questa prospettiva non è assimilabile la sinistra che si riconosce in Rc che persegue «un progetto diverso»; a delineare il progetto è necessaria una costruzione «per gradi» che garantisca il concorso di forze, movimenti, associazioni che vadano oltre il recinto delle forze politiche. Insomma la preoccupazione fondamentale di Cofferati sembra quella di un lavoro di lunga lena che è l'esatto opposto delle posizioni che

puntano ad una radicalizzazione del confronto in nome di una resa dei conti qui e subito con un governo che avrebbe, per dirla ancora con Asor Rosa, ampiamente superato i limiti della «legalità». Attenzione: il nodo non è tanto e solo il giudizio sulla natura del governo Berlusconi. Si può essere, come vi è ragione di essere, critici risoluti dei metodi e dei contenuti dell'azione di governo senza arrivare alla disarmante e paralizzante definizione della situazione italiana come «eversiva», non più democratica e avviata verso uno sbocco, dice Asor Rosa, di «partito unico». Questo è il giudizio di gruppi e personalità che, disinvoltamente, si autoproclamano rappresentanti di preoccupazioni e inquietudini diffuse nella società civile in opposizione alla condotta parlamentare del centrosinistra. Credo che occorra contrastare l'in-

conclusione di tale giudizio. Dove porterebbe questa conclusione se non a concentrare l'azione dell'opposizione sulla ricerca, con tutti i mezzi, di una «spallata» ad un governo «illegale»? Una politica che segnerebbe la sconfitta sicura, e la fine di ogni ambizione maggioritaria dell'Ulivo. E sia chiaro, sostenere ciò non vuol dire né escludere confronti duri sulle questioni di fondo della vita del Paese, né che il centrosinistra si chiuda alle domande e alle iniziative della società civile. Ma il punto, come dicevo, non è solo il giudizio sul governo e sull'analisi della situazione italiana. Il vero nodo è quello della prospettiva strategica che si delinea per la sinistra e per l'Ulivo. La verità è che la sinistra radicale è intimamente in contrasto con l'approdo maggioritario e con le conseguenze strategiche che ne derivano per l'Ulivo e per i

caratteri dell'opposizione. La linea di condotta che essa propone condurrebbe ad approfondire e amplificare le distanze tra la sinistra e le componenti politiche di centro, anche dell'Ulivo, per ricollocare la politica dei DS su un terreno che antepone il disegno, improbabile, di una «riunificazione della sinistra» alla costruzione di un'alleanza organica di centrosinistra. Per questo la prospettiva maggioritaria e bipolare non può appartenere alle aspettative, velleitarie, della sinistra radicale. Mi sembra che questo sia il nodo che le recenti prese di posizione di Cofferati fanno emergere. Se le cose stanno così credo si possa sostenere che la prospettiva che egli delinea di uno schieramento largo, di un programma di lunga lena e di contenuti che rendano un'alleanza elettorale vincente non sia compatibile con gli orientamenti di quella parte

della sinistra che ha fatto finora delle posizioni del leader della Cgil la propria bandiera. Siamo di fronte ad un paradosso? Lo vedremo dagli sviluppi della discussione e della iniziativa politica a sinistra nei prossimi tempi. In ogni caso a me pare salutare e positivo che questa diversità strategica si faccia strada nelle forze che sinora hanno avvertito il corso riformista della politica dei DS dal congresso di Pesaro ad oggi. Il gruppo dirigente del partito dovrebbe trarre da queste considerazioni maggiore convinzione sulle possibilità di un'iniziativa dinamica ed attiva che riaffermi con forza e senza imbarazzi il nesso ineludibile che passa tra prospettiva maggioritaria, tempi di costruzione e di maturazione di un'alternativa vincente al centrodestra e i caratteri che ne derivano per il profilo riformista e la credibilità dell'Ulivo.



cara unità...

Cantiere di Livorno, possiamo farcela

Gianfranco Lamberti, Sindaco di Livorno

A volte una parola pesa a tal punto da cancellarne in un sol colpo tantissime altre, magari ben dette e ben scritte. Per il Cantiere di Livorno parlare di una situazione «verso il fallimento», come avviene sull'Unità di ieri, non è giusto, fa male e non corrisponde alla realtà dei fatti. Per la verità non corrisponde nemmeno al senso complessivo dell'articolo, che sottende quel titolo. Ed allora, fidando sulla pazienza dell'Unità e dei suoi lettori, vorrei dire che è proprio questo il momento in cui, viste le scadenze che ci attendono, imminenti e delicatissime, bisogna capire che non è questo lo scenario che ci attendiamo, anzi. Le possibilità di farcela ci sono davvero e non dobbiamo sottovalutarle attenuando tensione, fiducia e voglia di lottare. Non si tratta solo di ottimismo della volontà. La città ed il Cantiere hanno idee precise e percorsi scadenzati. Difficili certo, ma superabili. Del resto, se così non fosse, sarebbero giorni diversi da quelli che stiamo vivendo, pieni di idee e progetti.

Siamo persino convinti di essere nelle condizioni di non abbandonare la speranza di recuperare le commesse di navi da costruire, acquisite prima dell'amministrazione controllata.

Così come riteniamo sia possibile rilanciare quel Polo toscano della cantieristica, di cui ancora oggi, in un aereo per Bruxelles, ho parlato con il Presidente della Regione Toscana, Claudio Martini.

Nell'articolo di ieri si parla correttamente degli obiettivi che ci siamo prefissi per rilanciare l'attività produttiva, non li riprendo. A questi, tuttavia, bisogna aggiungere il grande progetto di riqualificazione urbana nel cuore del Porto Mediceo.

Idee, prospettive, risorse da attivare. Un vero mosaico che potrebbe non solo salvare l'attività cantieristica, ma anche qualificare e modernizzare una parte preziosa del nostro centro cittadino.

Di tutto ciò stiamo parlando con imprenditori e sindacati, con il Governo e con la Regione, con i lavoratori e con chi guida, oggi, la fabbrica. Livorno non può e non vuole rinunciare o rassegnarsi, non l'ha mai fatto. La condizione per riuscire è che tutti facciano fino in fondo e con lealtà la propria parte.

Tireremo in fondo le conclusioni e faremo le valutazioni necessarie, ora è tempo di giocare la nostra partita più importante e difficile con fermezza e convinzione.

Partecipo, mi ha convinto Emilio Fede

Palmarino Di Agostino

Il 14 settembre sarò a Roma per la manifestazione. Il merito (o la colpa) va attribuito a Emilio Fede il quale con i suoi continui attacchi ai girotondini, mi ha convinto che è non solo necessario, ma anche doveroso nei confronti di coloro che non hanno voce nel campo dell'informazione. P.S. Se fossi patron Berlusconi, lo licenzierei.

Le adozioni al tempo del signor Bossi

Maurizio Capuano

Ho appreso stamattina che il sig. Bossi (mi riesce difficile chiamarlo e ancor di più dargli l'appellativo di onorevole), vista la sua quota di responsabilità del 50% sulla legge per l'immigrazione, ha dichiarato che le impronte digitali vanno prese solamente agli «extracomunitari». Come se il male fosse sempre solo da una parte e noi cherubini incapaci anche solo di pensare al male, e in questi anni non fossero mai esistite state stragi sia di mafia sia di Stato! Questa

piccola precisazione solo per avere più chiara la mia situazione personale che, brevemente vorrei illustrare. Mia moglie ed io dopo un percorso a ostacoli chiamato «adozione» stiamo per partire, destinazione San Paolo per andarci a prendere i nostri due figli.

A proposito tra le offerte che il «supermercato delle libertà» ci ha proproinate c'era anche il famoso prodotto «adozioni più facili» che è subito sparito dagli scaffali! I due bimbi sono di colore e per cause burocratiche italiane, che sarebbe lungo spiegare, al nostro ritorno, per un periodo «beneficario» del permesso di soggiorno. Quello che, appunto, volevo chiedere al sig. Bossi e al sig. Fini (l'altro 50%) è se, al mio ritorno, sarò obbligato a passare nella questura di zona con i miei figli per le impronte digitali. Pronto a obbligarli gli impiegati addetti a far prendere anche le mie e quelle di mia moglie se la risposta dovesse essere affermativa!

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»